Politis

19.11.2026

Ucraina: una proposta che suscita dibattito

La pace in Ucraina? Sì, certo, ma quale pace? Il termine è virtuoso, ma può anche rivelarsi insidioso



Il punto di vista di Denis Sieffert

Il dibattito è entrato di recente nella campagna presidenziale. Il primo, Jean-Luc Mélenchon, lo ha rilanciato nel suo comizio al Bourget del 7 novembre, con una frase non priva di ambiguità. Marine Le Pen ha seguito l'esempio in modo diverso, affermando che, se fosse stata eletta presidente, gli aiuti all'Ucraina sarebbero cessati.

Citiamo innanzitutto la frase di Mélenchon: «Voglio denunciare la compiacenza di quei signori e signore che si danno delle arie, ma che, ogni volta che si parla dell'Ucraina, dimenticano di menzionare i diritti della popolazione del Donbass, la quale ha il diritto di sapere se vuole essere ucraina o russa.» Ciò che pone un problema in questo contesto è ovviamente l'attuale situazione di questa regione orientale dell'Ucraina, al confine con la Russia. È ragionevole immaginare che possa votare sotto il giogo dell'occupante? Nel 2014, essa è stata innanzitutto oggetto di un'operazione di destabilizzazione da parte di paramilitari russi, che ha preannunciato il tentativo di invasione dell'Ucraina da parte dei carri armati di Mosca, il 24 febbraio 2022. Da allora, il Donbass è stato in parte annesso dalle truppe di Putin. Centinaia di migliaia di residenti sono stati cacciati o sottomessi. I bambini sono stati rapiti e trascinati in Russia per essere sottoposti a una russificazione forzata. Ci si può aspettare che un simile voto porti a qualcosa di diverso da un plebiscito a favore di Putin, il quale otterrebbe così, con una parvenza di legittimità, la conquista territoriale che non è riuscito a ottenere con le armi, dopo quattro anni di una sanguinosa guerra di trincea?

Alla proposta di Mélenchon ha fatto seguito una nuova «idea» americana che le assomiglia come due gocce di sangue. Trump chiede semplicemente al presidente ucraino Volodymyr Zelensky di cedere il Donbass alla Russia. Trump non si preoccupa di un referendum vero o falso. Con tuttavia quella strana contropartita che consentirebbe a Kiev di aderire alla NATO. La NATO, la bestia nera di Putin, la cui minaccia reale o presunta è servita da pretesto per la sua offensiva. Un affare da sciocchi, in realtà, proprio nel momento in cui lo

stesso Trump parla di ritirarsi dalla NATO e lo scorso aprile ha dichiarato «che è una tigre di carta, e che lo sa anche Putin» (1).

Zelensky, da abile stratega, non ha respinto formalmente la proposta americana. Ha semplicemente affermato che qualsiasi rinuncia territoriale dovrebbe essere oggetto di una consultazione dell'intera popolazione ucraina. Il che fa una grande differenza rispetto all'idea di Mélenchon di un referendum limitato al solo Donbass, sotto il giogo dei coloni. Va tuttavia precisato che Mélenchon ha accompagnato le sue parole con una sorta di antidoto. Nello stesso discorso, ha condannato con fermezza l'invasione russa e ha richiesto il ritiro delle truppe di Mosca dal territorio ucraino. Ma allora, perché un referendum nel Donbass sotto occupazione? Scommettiamo che a Putin non importi nulla delle dichiarazioni di principio sul ritiro delle sue truppe, se si tratta di riprendere le proposte che sono le sue fin dall'inizio del conflitto per una ridefinizione della mappa dell'Europa orientale. Perché, in sostanza, tutti hanno capito, o quasi. Votare nel Donbass occupato dai russi equivale un po' a pretendere che si voti a Gaza sotto il giogo israeliano (come del resto esige il ministro francese Jean-Noël Barrot, che osa dare lezioni sull'Ucraina).

Ricordiamo qui che il Donbass è giuridicamente ucraino dal 1° dicembre 1991. All'epoca, la popolazione delle due oblast (regioni) di Donetsk e Luhansk, che compongono il Donbass, aveva approvato l'indipendenza dell'Ucraina a larga maggioranza, tra l'83 e l'85%, convalidando così l'integrazione della regione all'interno del nuovo Stato ucraino riconosciuto dall'ONU. Il problema è che la frase pronunciata a Le Bourget è tutt'altro che un'improvvisazione. Essa si inserisce in una linea coerente con molte altre che, a partire dal sostegno ai bombardamenti di Putin sui ribelli siriani nel 2015, hanno costruito un immaginario geopolitico inquietante.

Oggi si possono avanzare due spiegazioni riguardo alle parole di Mélenchon. Senza dubbio nulla sarebbe accaduto se i Chicago Boys, economisti statunitensi ultraliberali, non si fossero avventati sulle spoglie dell'URSS nel 1991 per smembrarla e umiliarla. La colpa primaria ricade quindi sugli Stati Uniti. Ma la politica non si coniuga al passato anteriore. Questo disastroso fatto storico non giustifica il massacro degli ucraini trent'anni dopo.

L'altra spiegazione è la pace, anche a qualsiasi costo, mentre non si intravede alcuna via d'uscita, dopo oltre quattro anni di una guerra il cui bilancio è spaventoso. Secondo Rosstat, l'istituto demografico russo vittima di un attacco hacker, 450.000 russi sarebbero morti in quella che Putin si ostina a definire «operazione speciale». Si parla di 200.000 vittime da parte ucraina. Ma in questo Paese, che fino al 1991 faceva parte dell'Unione Sovietica, la sventura si misura anche in termini di distruzione di abitazioni e infrastrutture energetiche che condannano la popolazione al freddo, alla fame e a una permanente insicurezza. La guerra, inizialmente circoscritta al Donbass, si è gradualmente estesa a tutto il territorio, compresa la capitale, Kiev, e fino alle vicinanze della Polonia. Dopo aver fallito nel tentativo di invadere l'Ucraina per insediare un governo al suo servizio, Putin ha intrapreso due guerre. Una, di posizione, nelle trincee delle oblast orientali. L'altra, a distanza, con missili e droni che non risparmiano più alcuna zona del Paese e prendono di mira i luoghi di concentrazione della popolazione. Nonostante l'emorragia subita dal proprio Paese, Putin spera così di far cedere la resistenza ucraina. Specula sul crollo morale della popolazione civile. Ma forse il peggio è nelle menti.

Gli ucraini possono ancora sperare di vincere questa guerra? La domanda è pertinente. Diventa però pericolosa quando proviene da leader, in primo luogo statunitensi, che fanno di tutto per disarmare l'Ucraina, arrivando persino ad accusare Volodymyr Zelensky di diventare l'aggressore, pur se anche lui

porta la minaccia e l'insicurezza in profondità nel territorio russo. Ma i dati psicologici non sono gli stessi. La società russa non può né manifestare né esprimere pubblicamente i propri dubbi. Sebbene anche lei soffra, se non altro a causa delle sanzioni economiche che le vengono imposte dal 2022. Si tratta di un dato fondamentale di questo conflitto. Da un lato, un Paese in cui è possibile criticare il governo, dove la corruzione, ben reale, viene quantificata e denunciata da un organo ufficiale; dall'altro, un Paese ridotto al silenzio, come testimonia la recente chiusura del grande quotidiano di opposizione «Novaja Gazeta». Ci troviamo proprio nel cuore del conflitto, tra una democrazia imperfetta – di cui è facile individuare le debolezze – e un'autocrazia che ha messo a tacere ogni forma di opposizione. È al tempo stesso la configurazione della guerra e la sua posta in gioco. Allora, bisogna forse cedere il Donbass a Putin, come si cedettero i Sudeti a Hitler, sperando che questa volta non ne tragga le stesse conclusioni, a spese dei Paesi baltici?

Il punto debole di questa scommessa sulla pace è che deriva da un'analisi strettamente territoriale del conflitto. Il Donbass come saldo di tutto conto. Eppure, il progetto «putiniano» ha una portata ben diversa. Esso mira all'Europa «decadente», ai suoi valori, alla libertà di stampa. Questo obiettivo di natura civile è condiviso con il vicepresidente americano J. D. Vance, l'AfD tedesca, il RN, che, come lui, mettono alla gogna questa Europa dai costumi dissoluti. Tutto ciò che indebolisce l'Europa va in questa direzione. Quando il governo francese attacca la democrazia promuovendo, ad esempio, la cosiddetta legge del «permesso di uccidere» concessa alla polizia, contribuisce al progetto congiunto di Putin e Trump. Putin sfrutta ogni mezzo a sua disposizione, ricorrendo all'estrema destra e alla sua guerra ibrida. Ecco perché non vuole l'Europa al tavolo dei negoziati. È il banchetto dei predatori. Le prede non vi trovano posto.

In verità, la natura del conflitto deriva dalla sua origine. Quando gli ucraini, nel 2014, hanno cacciato l'autocrate putiniano Viktor Yanukovych a seguito della sua decisione di sospendere l'accordo di associazione tra l'Ucraina e l'Unione europea e di rafforzare i legami con la Russia e l'Unione eurasiatica. Gli ucraini hanno quindi compiuto una scelta di società. La democrazia piuttosto che un dirigismo reazionario, lo stesso che sognano Trump, Vance, Elon Musk e Le Pen. Si tratta di un'offensiva politica dell'estrema destra. Ridurla a una disputa sui confini, anche se la posta in gioco economica non è trascurabile, è un errore. Infine, occorre dare ragione al candidato della sinistra radicale su un punto. Mentre si aiuta l'Ucraina, si permette a Netanyahu di compiere genocidi e pogrom. Questo. Mélenchon non lo ripeterà mai abbastanza. A condizione che non si tratti di ciò che gli americani chiamano «whataboutism». Il «parliamo d'altro», quando l'argomento è l'Ucraina.

[1) Intervista su The Telegraph, 1° aprile 2026.